

Come è costruito e come funziona il cuore? Ecco: il cuore ha quattro cavità, due superiori dette orecchiette, due inferiori, a ciascuna delle precedenti sottostanti e con esse comunicanti, dette ventricoli, ed è sostenuto nella sua funzione dal sistema nervoso. L'apparecchio cardiaco dei vertebrati inferiori batte ancora ove sia separato dal corpo: batte benché il suo lavoro non abbia più uno scopo; batte non sapendosi rassegnare, questo lavoratore che non chiede diminuzione di ore di lavoro con relativo aumento di mercede, all'inerzia che quando le sue forze siano del tutto esaurite: e col suo battito esprime una delle più meravigliose manifestazioni delle forze naturali: il ritmo.

Il cuore presenta un succedersi di contrazioni e di dilatazioni, dette da chi parla in scienza rispettivamente sistole o diastole. Valvole speciali che regolano le comunicazioni delle orecchiette colle vene e coi ventricoli e di questi ultimi coi vasi arteriosi, permettono che esso raccolga sempre ad ogni dilatazione il sangue in un senso solo e lo spinga sempre ad ogni contrazione nell'altro, senza riflusso, senza dispendio di energia.

Questo organo centrale della vita nutritiva dell'organismo, noi lo abbiamo sempre fatto sede dei sentimenti più nobili, più affettuosi, più delicati, allo stesso modo che abbiamo sempre considerato il cervello come il ricettacolo della fredda ragione e del calcolo inesorabile.

Perché questo nostro modo di ragionare? E' sensato o non è piuttosto in contraddizione stridente colla logica più elementare? Di un uomo gioviale, aperto, franco, leale, pronto al sacrificio di sé per altrui utile, diciamo subito che è « tutto cuore ». Se invece ci imbattiamo in un egoista il quale tutto calcoli, tutto discuta, che sia scettico, pessimista, arrogante, il meno male che di lui si possa dire è che « non ha punto di cuore ». E magari il poveretto presenta ciò che i medici dicono *bucardia* o *cuore bovino*, vale a dire un cuore tanto ipertrofizzato, tanto ingrossato da potersi paragonare a quello di un bue. Altro che esserne senza!

Perché questo antagonismo tra cuore e cervello? Perché di un semplice muscolo, per quanto presieda all'impotante funzione della circolazione, ci siamo fatto un concetto tanto elevato? O non è piuttosto vero che il cervello, e non il cuore, è il centro di tutti i nostri sentimenti, di tutti i nostri affetti? O non è forse vero che uno dei tratti più caratteristici dell'organizzazione dell'uomo è il volume del cervello che raggiunge appunto nell'uomo, fra tutti i mammiferi, il suo più alto grado di sviluppo? Non così può dirsi del cuore; organo che sta sempre in relazione col volume del rispettivo corpo: per cui troviamo cuori

ben maggiori del nostro in molti mammiferi.

Il linguaggio nostro corrente è quindi sbagliato, profondamente sbagliato: sicuro! Il cuore non è che il riflesso, un pallido riflesso della coscienza limpida e bene definita che è localizzata nel cervello. Qualunque nobile azione si compia, qualunque delicato sentimento ci avvicina nelle sue spire non è il cuore che ce li comanda, no: è il cervello, vero ed unico centro cosciente e pensante del nostro organismo.

Io domando scusa alle buone lettrici della *Gazzetta* — se mai per caso a queste chiacchiere mie fosse dato l'ambito onore di gentili lettrici — io loro domando scusa della parte odiosa che oggi sono obbligato a sostenere. Nessuno forse, più di me, avrebbe voluto conservare al cuore quella bella aureola di simpatia, di sentimentalità di cui i poeti l'hanno circondato, da Aristofane a Catullo, a Dante, a Petrarca, a Byron, all'inarrivabile Shelley.

Perché ammalia il cuore? Per tante cause, ma per taluna principalmente. Il *surmenage* fisico ed intellettuale, la vita sregolata del gaudente solo e sempre inneggiante a Venere ed a Bacco, le malattie infettive — e fra queste principalissima il reumatismo articolare — figurano tra le cause dei mali di cuore. Né questi sono pochi: nevrosi cardiache, infiammazioni proprie del muscolo - miocarditi - o della lamella che tappezza le superfici interne della cavità - endocarditi - degenerazioni, vizi valvolari... non c'è che da scegliere. E il cuore si ammalia; pur troppo. Ma qualunque ammalato, non cessa per questo l'obbligo suo di continuare il suo grande ufficio, e la natura provvida seppe dotarlo a questo scopo di una certa forza di riserva, cui esso ricorre ne le gravi circostanze. Crescendo l'energia delle proprie contrazioni, riesce a vincere l'ostacolo, a mantenere regolare la sua funzione di pompa aspirante e premente, in altre parole si ingrandisce, si ipertrofizza: ma l'ostacolo vinto per tanto tempo si fa spesso inamovibile, e il cuore, già ipertrofizzato si sfianca, diventa insufficiente. E tutto l'organismo è allora sconvolto.

Il sangue, questo viscere, questo tessuto liquido che circolando per gli infiniti meandri dei vasi è destinato a portarsi nelle più profonde viuzze del nostro organismo per intrattenervi il misterioso moto della vita, il sangue non giunge più nella quantità e colla forza normale ai singoli organi, né più se ne ritorna col consueto corso, ma ristagna in essi, ostacolando, pervertendone la funzione.

È ben vero che la medicina in questi casi arriva in buon punto per il povero ammalato, il quale dall'azione del riposo e dei farmaci si sente come ridonato alla vita. Ed ecco entrare in scena accanto alla

Digitalis purpurea, al velenoso *Strophantus* che appresta ai negri del Gabon il veleno per le punte delle loro frecce, alla deliziosa *Coffea arabica*, le varie specie di *Adonis*, la *Convallaria* — il profumato mughetto che al maggio annuncia coi suoi candidi fiori il trionfo della primavera — lo *Spartium scoparium* — l'umile ginestra cantata dal Leopardi — l'elegante cactus grandiflora, lo *Stricuos*, la *Grindelia robusta*, l'*Elleboro*, la *Valeriana*, il *Ginepro*, ecc. ecc., pronti tutti a soccorrere colle varie e potenti azioni loro il povero cuore affaticato.

Che bell'esempio di attività ci dà il cuore! Prima espressione di movimento nell'embrione, ultima dimostrazione di vita nel morente, esso pulsa, pulsa incessantemente con egual ritmo come l'orologio della scala nella sublime poesia del Longfellow!

Guai se il delicato congegno dovesse un istante arrestarsi: la cessazione di tutte le nostre funzioni ne sarebbe la fatale conseguenza. Quasi cosciente della enorme responsabilità che grava su lui, esso lavora, lavora sempre mantenendo in circolo continuo il liquido nutritivo, raccogliendo ciò che prima aveva allontanato, spingendolo una novella volta, nato così ad una fatica senza requie.

E che incredibile energia può sviappare il cuore! E' strano che l'organo da noi creato sede del sentimento, sia anche il più forte, il più laborioso, il più attivo del nostro corpo. Raccogliendo in un solo sforzo l'energia emessa dal cuore nelle 24 ore della giornata per mantenere in circolo il sangue, noi potremmo innalzare il peso di 1 chilogramma all'altezza di 86.970 metri, oppure 86.970 chilogrammi all'altezza di 1 metro.

Questo immane lavoro trasformato in calore negli ingranaggi complicatissimi dell'organismo contribuisce a mantenere la temperatura del corpo più elevata di quella ambiente, e sarebbe capace, accumulata in 1 litro di acqua di elevarne la temperatura a 204 gradi.

Chiudiamo l'omai lunga chiacchierata con un augurio. Se tutto ciò che si dice in linguaggio corrente del cuore è vero; se i battiti cardiaci pulsano sempre all'unisono dei nostri bisogni e sono la genuina espressione dell'esperienza accumulata dai nostri tessuti nella lunga ed agitata *struggle for living*, seguiamone dunque il suo intelligente, il suo istinto sublime.

Facciamo tacere il cervello simbolo di setticismo, di freddezza, di egoismo, di ambizione, e speriamo si avveri ciò un giorno asseriva Victor Hugo, che cioè « l'avvenire, assai più che sotto la sorveglianza della mente è destinato a passare sotto il simpatico e dolcemente tirannico dominio del cuore ».

Doctor.

cola lanterna, esaminava un ricchissimo braccialetto sfavillante di pietre preziose.

Caiti sentì un brivido criminoso corrergli per le membra e, involontariamente, fece una mossa che attrasse l'attenzione dell'altro.

Al lieve fruscio, costui balzò come una tigre sulla zappa, l'afferrò e si precipitò verso Caiti la cui ombra appariva confusamente in una macchia di faggi. Fu un lampo.

Caiti si vide perduto: certo colui, sorpreso così, l'avrebbe ucciso con una mazzata sul capo.

Deciso di uccidere prima di esser colpito, puntò contro colui la grossa pistola e sparò. Lo sconosciuto cadde rantolando nella buca scavata poc'anzi.

Sorpreso del caso, Caiti si accostò alla sua vittima: questa, immobile, giaceva per sempre.

Allora raccolse il braccialetto caduto in terra e lo esaminò: era veramente magnifico! Tosto però, colto da vago timore, ebbe cura di spegnere la lucerna. Poi, sospinto da una crescente smania di investigare in quel curioso dramma notturno, frugò ancora nella tunica del soldato. La sua mano, toccando un gelido brulichio di vermi, si posò infine su un pezzo di carta: pareva la busta di una lettera. Egli pose in tasca la busta e il braccialetto, e, senza più guardare né il morto antico né il recente, ascese correndo l'erta del faggeto.

Le sue gambe avevano acquistato una

Intorno ad una legge (1)

Quando, volendo scimmiettare l'estero, dopo aver lungamente pontato, coloro che siedono a Roma accolsero i voti dei demagoghi rossi e neri circa quell'abbracciamento di legge che fu definita vittoria dei proletari, un senso di disgusto ci assalì e con esso curiosità vivissima di vederla nei suoi pratici effetti e tacemmo.

Da due mesi la gran legge allietta l'Italia: terra o non passa giorno che essa, dopo aver urtato e spostato un numero infinito di interessi e di diritti, non ponga il fianco alle critiche più acerbe per le sue incongruenze, per la disparità di trattamento che si vien formando da regione a regione onde essa è sorgente perenne di circolari su circolari, di ricorsi a Sindaci, a Giunte, a Prefetti, di dispute, di controversie, di multe, donde l'incacciarsi degli animi!

Ora contro una tal legge, contro la quale noi ci ribelliamo perchè violatrice di libertà, comincia la giusta reazione e di ciò noi ci lietiamo.

Così l'importante *Rassegna commerciale* di Roma mentre fa diffuse osservazioni sull'insuccesso della legge 7 luglio 1907 scrive « che importava solo stabilire il « diritto dell'operaio verso il padrone alle « 24 ore di riposo salvo a ripartirlo a seconda delle singole convenienze laddove « co i non si è soddisfatto che il vantaggio « delle osterie ».

Ed a proposito di queste ultime ecco cosa stampa la *Vita del Comune Italiano*:

« Non basta concedere il riposo. Con « questo soltanto avrete popolato le bische « e le osterie, autorizzate o clandestine, « dove, per tradizionale tendenza spinti « dall'ozio e dal bisogno di svago, accor- « reranno i nostri bravi operai. Con questo « provvedimento incompleto avete aiutato « il diffondersi dell'alcolismo e la *deboche*, « l'opera di degradazione e di abbruti- « mento, che avrà domani per triste epi- « logo gli eccessi della demagogia, l'oclo- « crazia, il terrorismo e la tirannide ».

Intanto ora innanzi alle giuste agitazioni dei commercianti di Asti, di Alessandria, di Casale, di Nizza e di Voghera, anche quelli della nostra città devono rivendicare fermamente i conculcati interessi ed ottenere il ripristino almeno in parte di quei sacrosanti loro diritti sulla libertà di mercanteggiare che una legge ispirata dalle minaccie della piazza violentemente volle annientare. All'opera dunque.

Acqui, 9 Aprile 1908.

Italus.

(*) Pur dissentendo radicalmente dagli apprezzamenti del nostro *Italus* su di una legge suscettibile certo di ritocchi e di miglioramenti, ma sanzionante pure un alto principio di rispetto alla personalità morale dei lavoratori, pubblichiamo in omaggio alla libertà di opinioni l'articolo del nostro egregio Redattore.

(N. d. R.)

prodigiosa elasticità. In un baleno pose piede sulla stradetta che corre sul dorso del monte e proseguì verso mezzodì.

A ogni fruscio di fronda, si volgeva: temeva di scorgere due ombre che lo inseguissero, i due cadaveri lasciati a valle....

A un tratto, guardando a sinistra, scorse un'improvvisa vampata di fiamme erompere dal culmine di monte Castellazzo; un'eruzione di vulcano. La vampata illuminò i faggi vigilanti intorno e si spense.

Caiti rammentò il fenomeno del gas raccolto sui cadaveri accumulati, sprigionantesi a intervalli.

Quelle vampate pareano racchiuse ire di repubblicani spenti nella pugna contro i re.

Ora avanzava in mezzo al campo di battaglia tutto rotto da valloni boscosi e procedeva per una sfradetta fra castagni.

Li accanto alla strada sorgeva una casetta. Stanco della corsa volle bussare e chiedere ospitalità. Dopo replicati colpi comparve sulla porta un vecchio che teneva in mano un lume. Costui additò al giovane un piccolo fienile. Caiti vi salì e si addormentò profondamente. Durante la notte sognò inseguimenti, morti, cadaveri avvolti in sudari che lo circondavano....

Quando sorse l'alba, lasciò la casetta e procedette per la stradetta. Dopo breve cammino si vide innanzi a un lieve pendio tagliato da solchi trasversali. Caiti indovinò: si trovava a Montenegro. (Continua).

Appendice della *Gazzetta d'Acqui* 53

DA MONTENOTTE A MARENCO

Romanzo storico di Corrado di Millesimo

Proprietà riservata della « *Gazzetta d'Acqui* »

A un tratto un fioco chiarore che veniva da un bosco in pendio, attrasse la sua attenzione. Sostò guardando intorno.

Il temporale era cessato. Un fresco venticello faceva fremere le fronde dei faggi intorno: questi pareano gigantesche ombre di caduti che mormorassero la crudele fine violenta...

Caiti guardò ancora il lume che brillava a valle, e fu per procedere, non curandosi dello strano chiarore notturno. Chi era colà? Che si faceva a quell'ora tarda?

Poi stringendo una pistola che teneva in tasca, sospinto da improvvisa irresistibile curiosità, volle scendere a quella volta.

Passando fra macchia e macchia, scostando la fitta ramaglia per non far rumore, procurò di avvicinarsi al notturno bagliore, senza esser visto. Quando fu a trenta metri di distanza, vide un uomo curvo, un contadino che con grande alacrità zappava senza posa. Caiti si gettò carponi e incominciò a strisciare sull'umida erba.

Come giunse a pochi metri, l'uomo che zappava, quasi avesse udito qualche fruscio, sostò origliando.

Caiti vide gli occhi intenti di lui, un naso adunco, la bocca semiaperta, l'espressione vigile emanante da tutta la persona, e sostò egli pure stringendo in pugno la pistola. Intorno i faggi frusciano lievemente. Rassicurato dal silenzio, il contadino riprese il lavoro con ansia febbrile. Caiti comprese: colui dissotterrava qualche cadavere di caduto in battaglia per frugarlo.

La cosa lo interessò e attese.

A un tratto vide apparire sulla terra smossa due rigide ghettoni coperti di muffa verde, lacere, rose qua e là, due grosse scarpe rose esse pure, bucherellate...

A poco a poco il notturno zappatore scoprì un intero cadavere di soldato francese.

Caiti vide quel corpo già sfatto in parte, il livido volto consumato, irriconoscibile; su cui molti vermi brulicavano, la rigida forma chiusa nel sigillo della morte; ed ebbe un brivido di ribrezzo.

Ora il contadino aveva gettato la zappa ed erasi curvato a frugare nella tunica azzurra a rossi risvolti. Mentre frugava, il sudore grondava dalla fronte curva e le mani agitate da un tremore febbrile erravano qua e là in cerca di qualche saccoccia interna.

A un tratto le due mani si arrestarono in un punto e palparono meglio. Un sorriso diabolico illuminò il volto dell'uomo curvo che un istante dopo al chiarore della pic-